

Le mani: legame tra il dire e il fare

di fr. GIACOMO COLA

**Quando dicevo a mio padre che
anche noi frati lavoriamo, subito mi chiedeva:
«Fammi vedere, dove sono i calli?»**

Mi mostrava poi le sue mani grandi, callose e screpolate, e io mi vergognavo delle mie, «gentili» come diceva lui; ma, in fondo, mio padre era anche contento di sapere che suo figlio non lavorava troppo di vanga e di zappa.

San Francesco ha lasciato ai suoi figli un testamento: «Io lavoravo con le mie mani e voglio lavorare e voglio fermamente che tutti i miei frati lavorino di un lavoro onesto, e coloro che non sanno imparino, non per cupidigia ma per dare l'esempio e tener lontano l'ozio». Mi rimane difficile dire se, lungo i secoli, noi frati abbiamo lavorato sempre nello spirito che voleva Francesco. Penso piuttosto che abbiamo trafficato, magari con la scusa di aiutare i poveri o di raccogliere qualche soldino per le missioni. Organizziamo e corriamo qua e là, per sostenere tante iniziative, ma raramente lavoriamo con le nostre mani.

Il lavoro manuale implica un coinvolgimento in prima persona ed è un fattore essenziale per l'equilibrio interiore, per la solidarietà con i poveri e l'incontro con il Signore.

Se lavoro, sono sano

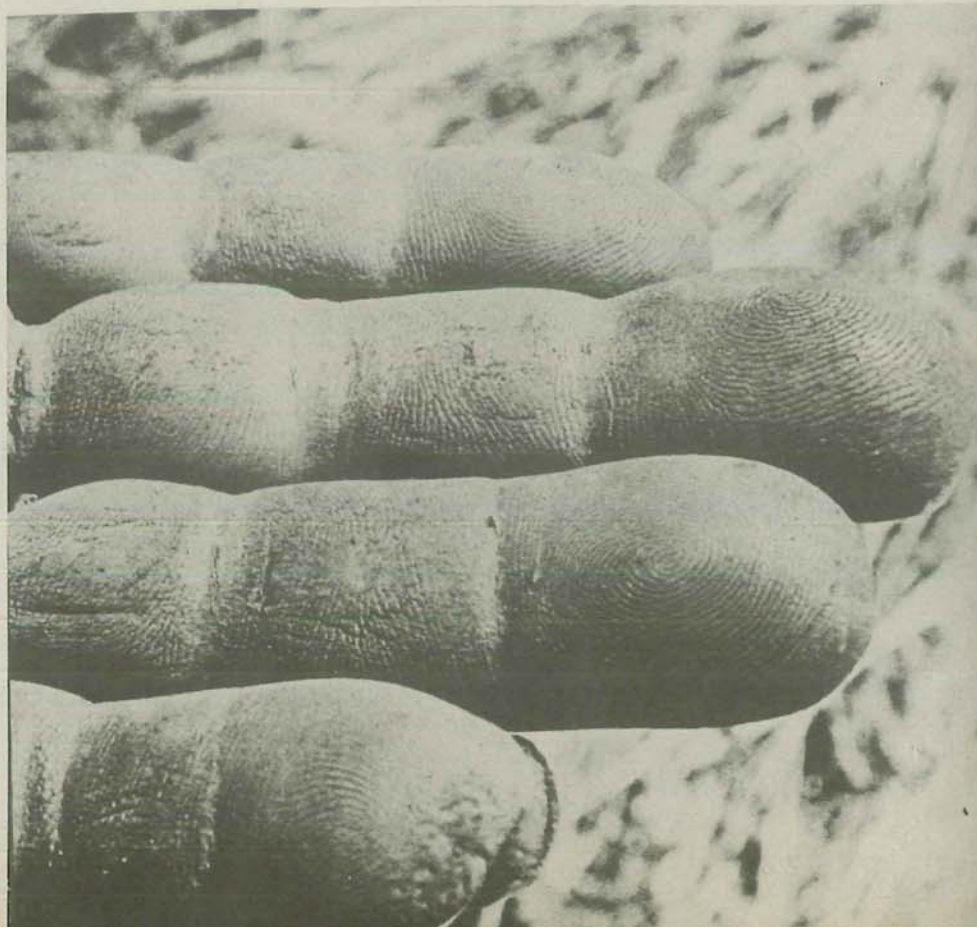
Già nei casi limite degli esauriti di nervi e dei tossici oggi viene raccomandato il lavoro, il recupero di un contatto con la realtà delle cose: apre infatti vere possibilità di salvezza per queste persone.

porta all'instabilità, perché ci sottrae al rapporto con la solidità e concretezza delle cose. Instabilità fisica e insicurezza psicologica si collegano in noi mettendoci in uno stato di ansia. Se, nei nostri fallimenti, non avremo paura di curvarci e ritrovarci sbattuti per terra, li ritroveremo la nostra sicurezza, perché, toccato il fondo, potremo solo risalire, e la terra ci si mostrerà sempre madre che ci «sostenta e governa», come dice San Francesco.

La fatica dello scavare, del piantare... con le proprie mani, costringe all'obbedienza e al rispetto dei ritmi della terra, alle piogge e alla «secca»; insegna ad aderire alle condizioni proprie di ogni terreno, di ogni pianta, e dispone ad accoglierne i frutti come vero regalo.

«La mia carne anela a te, o Dio, come terra riarsa, arida, senz'acqua...», recita il salmo 62; così, nel mentre affrontiamo la durezza della terra, sperimentiamo la nostra, nel lasciarci lavorare dallo spirito del Signore.

Impariamo da dove viene il pane: «Noi diamo da mangiare a tutti voi della città — ripeteva mio padre — poiché rimane vero che anche i metalmeccanici, i professori e gli onorevoli ogni giorno mangiano pane, formaggio, insalata e... qualcosa di meglio, che pur sempre viene dalla



terra». E, quando si sa da dove viene il pane, non si butta così facilmente, come se ne trova a quintali oggi nelle nostre pattumiere: vero insulto alla madre terra e alla povera gente, che se lo suda anche per noi.

Del resto come possiamo pretendere di tagliare in cinque minuti un albero che ha impiegato cinquant'anni a crescere? Se lo facciamo con la sega e la mannaia, tocchiamo presto i nostri limiti e impariamo a non farla da padroni: umiltà e pazienza aiutano a liberarci da ogni aggressività e violenza. Impariamo a misurare la nostra libertà da ciò che arriviamo a fare con le mani e non da quello che le macchine fanno per noi; ci rendiamo liberi ogni volta che viviamo in armonia con la vita del creato e ne condividiamo l'anelito verso una rappacificazione dei conflitti.

Meglio due mani sporche di terra che di sangue

«Purificate le vostre mani di peccatori — grida S. Giacomo contro chi provoca guerre e accumula ricchezze — voi non avete pagato gli operai che mietono nei vostri campi: questa paga rubata ora grida al cielo» (Gc 4,8.5,4).

Chi non lavora con le proprie mani non può capire la fatica del povero: lo scopriamo ogni volta che sudiamo insieme a qualcuno che si sente perso. La fatica avvicina, e impariamo a portare insieme a Gesù la sofferenza e il peccato degli uomini. Ci confonde allora la bontà della gente che, per un piccolo gesto di solidarietà, è disposta a perdonarci tutte le nostre malefatte di persone di chiesa appena ci vede lavorare anche noi come loro.

La vicinanza alla povera gente diventa grazia che ci salva, tirandoci fuori dal nostro egoismo. Ci apriamo allora a un senso più realistico della pace e della giustizia. Contenterci dell'essenziale, portare insieme i pesi e godere delle gioie semplici della vita, crea uguaglianza e mostra vie più praticabili per una soluzione quotidiana dei conflitti personali e sociali.

Sentiamo bruciare le parole di Gesù ai discepoli: «Date voi stessi loro da mangiare» (Mt 14,16), ed egli compie il miracolo solo dopo che si sono decisi a dividere con tutti i pochi pani e pesci trovati. E qua-

le miracolo potrà compiere il Signore oggi per la fame nel mondo finché noi, paesi ricchi, mentre con una mano offriamo pane, con l'altra vendiamo armi?

Dal modo di stringere, di chiudere e aprire le mani, esprimiamo agli altri il disagio e la gioia di accoglierli e di offrirli loro. Le nostre mani parlano da sole; per quanto a parole rassicuriamo gli altri, se esse rimangono chiuse, fredde o cerimoniose, tradiscono il rifiuto e l'inganno.

Un tempo bastava una stretta di mano per stipulare un contratto e rimanerci fedeli; oggi anche a messa abbiamo paura di stringere la mano per lo scambio della pace, perché non sappiamo che cosa l'altro può pensare!

Tanti di noi, spesso senza saperlo, portano nelle mani un calore che può guarire l'altro. Se lasceremo crescere il calore e la sensibilità delle nostre mani, potremo riscaldare anche quelle di chi è solo: nessuno allora potrà lamentarsi di aver le mani sempre fredde e, ancor meno, il cuore.

Quando preghi, guardati le mani

Se, a guardarle, trovi le tue mani segnate dal lavoro, la tua preghiera avrà un altro sapore, perché te le vedrai più simili al corpo piagato

del Signore che ricevi nell'Eucarestia.

Il lavoro manuale ti porta all'incontro con Dio e ti pone nel giusto rapporto con la sua creazione. Scopri allora di essere parte di una vita più grande al cui mistero puoi avvicinarti solo con umiltà e sudore.

E, se mani e braccia ti cadono per lo scoraggiamento, la tua lode a Dio si fa pura, un vero culto spirituale, santo e gradito. La materialità e il peso del lavoro e di un corpo stanco diventano il luogo di una adorazione in spirito e verità: al limite delle tue forze, tocchi la verità di te stesso, e, nella tua debolezza accolta con amore, puoi lasciare più libero Dio di venirti incontro con la forza del suo spirito.

Gesù dedica trent'anni al lavoro con le Sue mani e solo tre alla predicazione, e compie molti miracoli con il tocco delle mani. Se preghi, vincerai la paura e crescerà in te il desiderio di lasciarti «toccare» dal Signore.

La carezza delle Sue mani può guarirti in quelle ferite nascoste che nemmeno tu osi guardare, e lacrime di gioia ti sgorgheranno dal cuore. Così Egli continua a lavorare, a plasmarci come un vasaio, fin dal momento della creazione, per liberarci dalle nostre impurità e renderci graziosi e gentili ai suoi occhi.

Black & Dekker: una storia in nero

di ALESSANDRO CASADIO

Non era proprio negro, ma per tutti quelli che vivono a nord del 36° parallelo il solo fatto di avere due baffi neri è indice di negritudine, se non fisica almeno culturale. E lì, in Germania Federale, per quanta birra riuscisse a ingurgitare, non c'era verso di vedere apparire sul suo volitivo labbro superiore neanche un miserabile tentativo di pelo biondo. Questa cosa lo aveva spesso fatto riflettere sull'esistenza di qualche altro trucco che permetteva di man-

tenere così bionda la peluria variamente sparsa sulle parti del corpo a tutta quella gente attorno a lui.

Dekker non era il suo vero nome, ma la lunghezza di quello originale, la sua articolazione fonetica e l'intraducibilità di alcuni caratteri, oltre al fatto che un cittadino turco emigrato in Germania deve essere spogliato di tutto compreso il nome, avevano trasformato il primo pezzo «Drakkajidghir» in quel Dekker, attualmente segnato in tutti i docu-